

# 'O PERTUSO

Anno XI - Numero 132 - Febbraio 2014

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

## IN QUESTO NUMERO

### EDITORIALE

Il prezzo del successo, 2

### ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Lodare il Signore con il canto, 3

### A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'amore non è una telenovela, 4

### PAROLE PAROLE PAROLE

Cattolico, 5

### LASCIATECI DIRE...

Ci aspettano..., 6

La preghiera, alimento della vita, 6

### ECHI DI CRONACA

In piazza a Roma per la famiglia..., 8

### PILLOLE DI SAGGEZZA

Chi vo' che va, chi nun vo' che manna, 9

### CURIOSITÀ

Curiosità natalizie, 10

### LO SAPEVATE CHE...?

L'Angelus, 12

### IL GRILLO PARLANTE

Noblesse oblige, 13

### NELLA RETE

Donne che amano la Chiesa, 14

### PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Come un pesce fuor d'acqua, 14

### VOCI DI DENTRO

Rompere gli archi, spezzare le lance, 15

### IL DIRETTORE RISPONDE

Perché i preti non parlano più dell'inferno?, 16

### FOTOSTORIE

Condivisione, 17

### UN SANTO AL MESE

San Paolo Miki, 18

### LA PAROLA E LA VITA

Luce e tenebre, 19

### GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
www.montepertuso.it



# IL PREZZO DEL SUCCESSO

Don Raffaele Celentano

**N**on è ancora passato un anno dall'elezione di Papa Francesco e la sua fama è già enorme! Venuto «dalla fine del mondo» – come lui stesso ebbe a dire –, è ormai acclamato e lodato *urbi et orbi*. È una cosa bellissima, che ci conferma quanto le vie del Signore siano lontane dalle nostre vie. Chi mai avrebbe potuto immaginare, dopo il fulmine a ciel sereno delle dimissioni di Benedetto XVI, che ci sarebbe stato donato questo Papa? Lo Spirito Santo ha saputo trovare quello che ci voleva e, dopo avercelo dato, saprà anche guidarlo per il vero bene della sua Chiesa.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Il grande entusiasmo che, fin dalla sua prima apparizione alla loggia della Basilica vaticana, ha circondato Papa Francesco, presenta qualche problema. Proprio perché la parola del Papa viene accolta con entusiasmo non solo tra i cattolici, ci sono di quelli che cercano di “tirarlo per la tonaca” dalla loro parte, facendogli dire cose che non corrispondono alle sue parole né al suo pensiero.

Ha fatto molto rumore l'episodio dell'intervista di un famoso giornalista, che era stata pubblicata anche nel sito della Santa Sede, fino a quando ci si accorse che in essa venivano attribuite a Papa Francesco delle affermazioni “poco ortodosse”; l'intervista fu rimossa dal sito vaticano e il giornalista, candidamente (per essere benevoli!) ammise di aver usato le parole del Papa con una certa libertà. È storia recente la diffusione di alcune notizie clamorose, tipo: «Il Papa abolisce il peccato!», oppure: «Il Papa apre alle coppie gay!». Non dovrebbe essercene bisogno, ma vale la pena precisare che si tratta sempre di manipolazioni delle parole pronunciate da Papa



Francesco.

Fino a Benedetto XVI, le parole dei Papi non erano di solito fatte oggetto di tanta attenzione da parte di certi ben definiti ambienti culturali, ma Papa Francesco si è rivelato subito un caso speciale, uno che fa presa sulle persone, anche su gente che di solito per la chiesa tutt'al più ci passa davanti senza neanche accorgersene. Un'occasione del genere va sfruttata al massimo. E così, grande attenzione per tutto ciò che il Papa dice, anche quando ciò che dice non collima con le proprie vedute o con quello che si vorrebbe che dicesse: *no problem!* Basta applicare la “tecnica giornalistica”, riportare non il pensiero del Papa ma ciò che il giornalista ha interesse a far passare come detto dal Papa. Che poi questo non corrisponda al vero, poco male: l'importante è che le pagine si riempiano, che i giornali si vendano, che la voce si diffonda; se poi dovesse essere necessario smentirla, pazienza; si sa: la smentita viene letta solo da una parte di coloro che hanno letto la notizia a cui si riferisce...

È opportuno, a questo punto, un suggerimento per chi fosse interessato a conoscere cosa veramente il Papa dice: non fidatevi dei grandi nomi o dei grandi titoli; andate alla fonte! Lo sappiamo bene: quanto più ci si allontana dalla sorgente, tanto più c'è il rischio che l'acqua sia inquinata.



**Visitate il nostro sito web  
[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)**



## LODARE IL SIGNORE CON IL CANTO

Concetta Mandara

**S**e ci fermiamo a contemplare la creazione nella Genesi, ci si allarga il cuore nel vedere Dio come ha fatto dal nulla tante bellezze e grandiosità; poi si fermò e disse: Tutto questo lo farò contemplare all'uomo. E così dal suo amore l'uomo creato, ancora oggi è capace di meravigliarsi. Anche a noi ha dato tante capacità, tanti doni, tanta grazia e la libertà. Nelle comunità cristiane di oggi ci sono tanti modi di esprimere lode a Dio, con le solennità, le feste e tante attività per la crescita spirituale di ognuno di noi. Il canto è un lodare che ti fa sgorgare dal cuore un impeto di esultanza e di partecipazione alla maestosità che Dio ha riposto anche dentro di noi.

Nella Sacra Scrittura ci sono tanti canti e inni con cui gli uomini hanno lodato Dio, le bellezze della natura. I popoli che ci hanno preceduto, con il canto e la musica hanno dato modo al loro cuore di esprimersi anche così.

Il Coro S. Maria delle Grazie ci ha allietato domenica 19 gennaio con un concerto di canzoni sacre, volendo così lodare Dio e la Madonna. La scelta dei canti è stata fatta molto bene, sono stati eseguiti con serietà e impegno; i presenti si sono commossi, sono rimasti entusiasti ed emozionati. Il nostro cuore ha gioito e lodato il Signore pregando così due volte, come dice sant'Agostino. Un'Ave Maria eseguita con il flauto traverso da Assunta per me è stato il momento oserei dire celestiale, passatemi il termine: quella musica toccava il cielo. Il rammarico di tutti per questa serata è stata l'assenza del parroco per motivi di salute. Si è svolto tutto con semplicità e correttezza. Il Coro si è impegnato ad allietarci ancora,



ci auguriamo presto.

Perché sono partita dalla creazione? Perché in noi ci sono potenzialità da far fruttificare per la lode e la gloria del nostro Creatore, per darci gioia e unità (se buttassimo via il lievito vecchio).

Vi abbiamo applaudito e sostenuto: mantenete la promessa.

*La vita è un misto di successi e fallimenti  
e sono necessari entrambi*



# L'AMORE NON È UNA TELENOVELA

Omelia a Santa Marta, giovedì 9 gennaio 2014, :  
sintesi a cura dell'Osservatore Romano

**I**l vero amore non è quello delle telenovele. Non è fatto di illusioni. Il vero amore è concreto, punta sui fatti e non sulle parole; sul dare e non sulla ricerca di vantaggi. La ricetta spirituale per vivere l'amore fino in fondo è nel verbo «rimanere», un «doppio rimanere: noi in Dio e Dio in noi».

Papa Francesco, nella messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta giovedì mattina 9 gennaio, ha indicato nella persona di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, il fondamento unico del vero amore. È questa verità, ha detto, «la chiave per la vita cristiana», «il criterio» dell'amore.

Come di consueto il Pontefice ha preso le mosse per la sua meditazione dalla liturgia del giorno, in particolare dalla prima lettura (1 Giovanni 4, 11-18) dove si trova più volte una parola decisiva: «rimanere». L'apostolo Giovanni, ha detto il Papa, «ci dice tante volte che dobbiamo rimanere nel Signore. E ci dice anche che il Signore rimane in noi». In sostanza afferma «che la vita cristiana è proprio "rimanere", questo doppio rimanere: noi in Dio e Dio in noi». Ma «non rimanere nello spirito del mondo, non rimanere nella superficialità, non rimanere nella idolatria, non rimanere nella vanità. No, rimanere nel Signore!». E il Signore, ha spiegato il Papa, «contraccambia questo» nostro atteggiamento e così «Lui rimane in noi». Anzi è «prima Lui a rimanere in noi» che, invece, «tante volte lo cacciamo via» e così «non possiamo rimanere in Lui».

«Chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» scrive ancora Giovanni che, ha affermato il Papa, ci dice in pratica come «questo rimanere è lo stesso di rimanere nell'amore». Ed è una «cosa bella sentire questo dell'amore!» ha aggiunto, mettendo però in guardia: «Guardate che l'amore di cui parla Giovanni non è l'amore delle telenovele! No, è un'altra cosa!». Infatti, ha spiegato il Pontefice, «l'amore cristiano ha sempre una qualità: la concretezza. L'amore cristia-

no è concreto. Lo stesso Gesù, quando parla dell'amore, ci parla di cose concrete: dare da mangiare agli affamati, visitare gli ammalati». Sono tutte «cose concrete» perché, appunto «l'amore è concreto». È «la concretezza cristiana».

Papa Francesco ha quindi avvertito: «quando non c'è questa concretezza» si finisce per «vivere un cristianesimo di illusioni, perché non si capisce bene dove è il centro del messaggio di Gesù». L'amore «non arriva a essere concreto» e diventa «un amore di illusioni». È una «illusione» anche quella che «avevano i discepoli quando, guardando Gesù, credevano che fosse un fantasma» come racconta il passo evangelico di Marco (6, 45-52). Ma, ha commentato il Papa, «un amore di illusioni, non concreto, non ci fa bene».

«Ma quando succede questo?» è la domanda posta dal Papa per comprendere come si cada nell'illusione e non nella concretezza. E la risposta, ha detto, si trova chiarissima nel Vangelo. Quando i discepoli pensano di vedere un fantasma, ha spiegato il Pontefice citando il testo, «dentro di se erano fortemente meravigliati perché non avevano compreso il fatto dei pani, la moltiplicazione dei pani: il loro cuore era indurito». E «se tu hai il cuore indurito, non puoi amare. E pensi che l'amore è figurarsi cose. No, l'amore è concreto!».

C'è un criterio fondamentale per vivere davvero l'amore. «Il criterio del rimanere nel Signore e il Signore in noi — ha affermato il Papa — e il criterio della concretezza cristiana è lo stesso, sempre: il Verbo è venuto in carne». Il criterio è la fede nell'«incarnazione del Verbo, Dio fatto uomo». E «non c'è un cristianesimo vero senza questo fondamento. La chiave della vita cristiana è la fede in Gesù Cristo Verbo di Dio fatto uomo».

Papa Francesco ha anche suggerito il modo di «conoscere» lo stile dell'amore concreto, spiegando che «ci sono alcune conseguenze di questo criterio». Ne ha proposte due. La prima è che



«l'amore è più nelle opere che nelle parole. Lo stesso Gesù l'ha detto: non quelli che mi dicono "Signore Signore", che parlano tanto, entreranno nel Regno dei cieli; ma quelli che fanno la volontà di Dio». L'invito è dunque a essere «concreti» facendo «le opere di Dio».

C'è una domanda che ciascuno deve porre a se stesso: «Se io rimango in Gesù, rimango nel Signore, rimango nell'amore, cosa faccio — non cosa penso o cosa dico — per Dio o cosa faccio per gli altri?». Dunque «il primo criterio è amare con le opere, non con le parole». Le parole, del resto, «le porta via il vento: oggi ci sono, domani non ci sono».

Il «secondo criterio di concretezza» proposto dal Papa «è: nell'amore è più importante dare che ricevere». La persona «che ama dà, dà cose, dà vita, dà se stesso a Dio e agli altri». Invece la persona «che non ama e che è egoista cerca sempre di ricevere. Cerca sempre di avere cose, avere vantaggi. Ecco, allora, il consiglio spirituale di

«rimanere col cuore aperto, non come era quello dei discepoli che era chiuso» e li portava a non capire. Si tratta, ha affermato ancora il Papa, di «rimanere in Dio» così «Dio rimane in noi. E rimanere nell'amore».

L'unico «criterio per rimanere è nella nostra fede in Gesù Cristo Verbo di Dio fatto carne: proprio il mistero che celebriamo in questo tempo». E ha poi riaffermato che «le due conseguenze pratiche di questa concretezza cristiana, di questo criterio, sono che l'amore è più nelle opere che nelle parole; e che l'amore è più nel dare che nel ricevere».

Proprio «guardando il Bambino, in questi tre ultimi giorni del tempo di Natale», guardando il Verbo che si è fatto carne», Papa Francesco ha concluso l'omelia invitando a rinnovare «la nostra fede in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. E chiediamo la grazia — ha auspicato — che ci dia questa concretezza di amore cristiano per rimanere sempre nell'amore» e dunque facendo in modo «che Lui rimanga in noi».

## Cattolico



Il termine deriva da un'espressione greca (*kath-holou*, universalmente) e propriamente significa "universale"; viene usato per indicare chi professa la religione della Chiesa di Roma. Però dovrebbe essere universalmente accettato che è tale non chi si attribuisce da sé una qualifica, ma chi agisce in coerenza con ciò che essa comporta: non basta, infatti, appiccicarsi addosso l'etichetta (dirsi) "cattolico", magari con qualche specificazione ulteriore, per diventare esistenzialmente tale. Quando ci si auto-attribuisce questa qualifica, ci si dovrebbe chiedere cosa questa comporta in termini di scelte di vita e per coerenza lo si dovrebbe dimostrare al di là di ogni ragionevole dubbio. Se ci si ritiene "cattolici" nel senso indicato sopra, si dovrebbe essere coerenti con quanto la Chiesa cattolica professa e insegna e lo si dovrebbe credere, professare e difendere. Comportarsi in modo diverso — al di là dei momenti di debolezza, sempre umanamente comprensibili, purché non divengano stili di vita consolidati — rende simili a quegli antichi contenitori in ceramica che ancora oggi si vedono far bella mostra di sé negli scaffali di alcune farmacie: l'etichetta indica un prodotto, ma non corrisponde a quello che c'è nel vaso, che potrebbe anche essere vuoto.

Gli insegnamenti della Chiesa Cattolica non sono facoltativi, soprattutto quelli che riguardano i temi di fede e morale — nei quali essa è maestra infallibile — che sono vincolanti per chiunque si voglia fregiare autenticamente del titolo di "cattolico". A questo proposito, suonano come un monito grave le parole del canone 751 del Codice di Diritto Canonico (vincolante per i cattolici): «Vien detta eresia, l'ostinata negazione, dopo aver ricevuto il battesimo, di una qualche verità che si deve credere per fede divina e cattolica, o il dubbio ostinato su di essa». Sorge spontanea la domanda: Certi personaggi, battezzati e cresimati, che assumono posizioni inconciliabili con gli insegnamenti della Chiesa, sono cattolici o eretici? (dR)



### Ci aspettano...

Circola su facebook una foto di circa quarant'anni fa, scattata da un turista che passando da Piazza Cappella si fermò alla cantina di Mandara Augusto, attirato dal profumo del mosto e dal vociare di noi bambini. Forse per la prima volta vedeva come si vendemmiava e si pigiava l'uva. Era il periodo della vendemmia, in ottobre; questo turista ammirava quel gruppo di famiglie con figli intenti ad aiutare portando i canestri pieni d'uva. C'erano i piccoli e i più grandicelli come me destinati a fare da baby-sitter, mentre i papà si davano da fare a pigiare l'uva. Anch'io con papà ho pigiato l'uva in quel grande *parmiento* sembrava di affossare in una montagna di chicchi d'uva. Nella foto siamo tutti fuori della cantina e in essa c'è la zia Lui-



sella, che ci ha lasciati il 2 gennaio scorso. È stata una perdita per me improvvisa. Nella foto con il figlio in braccio si nota in lei e nelle altre mamme, compresa la mia, una bellezza che oggi non c'è, la bellezza della povertà, dell'aver poco e con quel poco essere felici; gioivano con niente e quel gioire era naturale, non forzato. La zia Luisella è rimasta con il passar del tempo come allora: sorrideva sempre, anche se nei problemi della vita a volte si piange, lei piangeva sorridendo, non erano separate le due emozioni. Oggi le donne, le mamme, vanno a lavorare, sono impegnate, hanno uno stipendio a fine mese. La zia non ha portato a casa uno stipendio ma è stata un'ape laboriosa, instancabile in casa, nei campi; c'era sempre qualcosa da

fare oggi da non rimandare a domani.

Quella foto è un momento anche della mia vita, che mi ha aiutato a crescere e a non lasciar sfuggire in me la genuinità e la bellezza di quegli anni. Grazie zia per quello che mi hai dato e grazie a quanti ti sono stati amici.

*Concetta Mandara*

### La preghiera, alimento della vita

Dopo aver formulato varie modeste riflessioni lungo l'arco dell'anno dedicato alla fede, tutto quello che vi propongo per i prossimi articoli accettatelo come spunto per vostre riflessioni. Il mio solo desiderio e gioia non è quello di farvi conoscere ciò che voi già conoscete più di me, ma per spronarci a migliori approfondimenti sulla fede che professiamo e che tante generazioni che ci hanno preceduto hanno professato.

La nostra fede apre il cuore ad intraprendere una relazione con Dio che nel tempo s'irrobustisce attraverso la preghiera. Dal nostro cuore si eleva la nostra preghiera che come l'olio per la lampada fa crescere la nostra fede, senza la quale la preghiera è sterile.

Io ricordo da bambino, quando non c'era ancora la televisione, di sera la famiglia si riuniva prima del riposo e dopo cena mamma Maria iniziava la recita del rosario. Con quanta fatica noi più piccoli non sempre seguivamo bene la recita e qualche volta prendevamo anche qualche scappellotto. Come sembrano lontani quei tempi quando in tante famiglie si recitava il rosario e la domenica le chiese erano piene, anche se non è stato sempre così e lungo i secoli ci sono stati sempre alti e bassi.

La Chiesa in quegli anni con il Concilio si è aperta al mondo moderno, ma non è riuscita a seguire l'evolversi di tanti cambiamenti che hanno determinato un susseguirsi di crisi della società politica, civile e religiosa, ma quella della famiglia è stata la peggiore.

La Chiesa forse non ha saputo mostrare appieno la tenerezza del cuore di Dio che accoglie e non sta solo a condannare per allontanare tanti portandoli a chiudere il cuore a Dio ed anche alla preghiera. Il richiamo e l'invito di papa Francesco sembra che stia aprendo tanti cuori. Ci stiamo avviando ad un'inversione di tendenza con un ritorno alla preghiera e ai sacramenti.

Cosa rimane all'uomo che non prega? Se facciamo attenzione a tutti i messaggi della Madonna nelle



apparizioni degli ultimi due secoli, sono un invito pressante alla preghiera, perché con la preghiera i nostri cuori si aprono a Dio e ad una conversione, a un cambiamento di rotta nella nostra vita. Quando non si prega non stiamo in una giusta relazione con Dio, anche se spesso si sente dire: «Non prego, ma neanche faccio male a nessuno», oppure «Credo, ma a che serve andare a messa e frequentare i sacramenti? Tanto prego per conto mio».

Questo è un ragionamento che facciamo in tanti, perché il lavoro di satana dal momento che siamo nati con il peccato originale è proprio quello di tenerci lontani da Dio e la preghiera non va bene per satana, perché fa scoprire ad ognuno di noi le proprie debolezze per avviare quella conversione che il nostro io (satana tentatore) non vuole che si realizzi nella nostra vita. Qualcun altro pensa che farsi qualche segno di croce basti e non è necessario andare in Chiesa. Una volta battezzati termina il compito dei preti; forse, se ci rimane un po' di tempo, ci si accosta solo a qualche altro sacramento in qualche altra circostanza. Avete mai visto una pianta che dopo una lunga siccità è ancora rigogliosa? No. Allora proviamo a privarci anche noi della grazia che ci proviene dai sacramenti, così diveniamo rami secchi buoni solo per essere gettati nel fuoco per bruciare.

È la preghiera che ci fa conoscere meglio Dio e solo con essa ci apriamo ad una sua migliore conoscenza ed anche ad una conoscenza di noi stessi. Se ci fate caso, scopriamo in noi sempre nuovi difetti ogni giorno che passa.

Dio non si fa conoscere da chi è più o meno intelli-

gente o studia di più o di meno, perché sarebbe un Dio ingiusto. Egli si fa conoscere dai poveri in spirito e cioè dagli umili che sono proprio coloro che gli sono più vicino.

I pastori conobbero ed accolsero il Messia che veniva nel mondo, ma i potenti non lo conobbero. Tra essi Erode, saputo dai sapienti che era nato, si precipitò ad eliminare tutti i bambini per paura di perdere il regno. Com'era lontano Erode da quel regno di Dio che Gesù avrebbe proclamato dal battesimo nel Giordano fino al Calvario, per aprirci la strada verso il cielo con la sua risurrezione.

Gesù chiese al Padre di compiere la sua volontà. Questa volontà solo lui poteva compierla, e noi siamo stati invitati a partecipare a quel banchetto in cui lui stesso nel pane spezzato si offre per l'umanità, banchetto che noi ogni domenica rievochiamo in ogni chiesa con la santa Messa. La vittima rimane Cristo stesso che si è offerto una sola volta per tutti. Da qui deriva l'importanza di sentirsi famiglia, comunità parrocchiale, o porzione di una parrocchia come Nocelle, dove si vive quel calore di una comunità che in chiesa eleva lode e gloria a Dio e invoca pace fra noi.

Oggi il legame fra noi dev'essere più sentito proprio per comprendere che non siamo i padroni di niente, ma solo servi che svolgono il compito di saper amministrare quei beni e quei doni che abbiamo ricevuto e che dobbiamo trasmettere agli altri soprattutto in valori spirituali e non in ricchezze che sappiamo bene quante guerre che lasciano in tante famiglie.

*Antonio Casola*





# IN PIAZZA A ROMA PER LA FAMIGLIA E CONTRO IL REATO DI OMOFOBIA, MA GIORNALI E TV NON NE PARLANO

Gianfranco Amato, *Bastabugie* n. 333

**P**iazza Santi Apostoli 11 gennaio 2014. Più di quattromila persone gremiscono lo spazio lungo e sottile antistante alla celebre Basilica romana dedicata ai dodici discepoli di Nostro Signore. Sono lì ad una manifestazione organizzata da La Manif pour tous Italia per dimostrare in favore del diritto di parola, in difesa della famiglia naturale, contro un'inesistente emergenza omofobia, contro la propaganda omosessualista e contro l'imposizione di un'ideologia gender di stato. Ci sono giovani, donne, anziani, famiglie con bambini, sacerdoti. Un popolo per rivendicare, in nome della libertà, i diritti garantiti dagli articoli 19, 21, 29 e 30 della Costituzione della repubblica italiana.

Non mancano autorevoli esponenti della politica italiana e noti parlamentari, tra cui i senatori Carlo Giovanardi, Maurizio Gasparri, Lucio Malan e gli onorevoli Eugenia Roccella e Gian Luigi Gigli. Presenti anche numerosi giornalisti delle principali testate nazionale, gli inviati dell'ANSA e alcuni intervistatori radiotelevisivi delle principali reti nazionali ed internazionali (da Radio Vaticana a La Voce di Russia, l'ex Radio Mosca). Si tratta, indubbiamente, di un'importante kermesse, degna di cronaca.

L'aspetto surreale è come un simile evento sia potuto letteralmente scomparire dalla cronaca. Chi avesse voluto reperirne traccia nei quotidiani del giorno dopo, si sarebbe trovato davanti ad una sorpresa. Di Piazza Santi Apostoli nessuna menzione, giacché lo spazio mediatico sul tema era dedicato ad altre notizie. Il Corriere della Sera, primo giornale d'Italia, dava ad esempio grande rilievo ad un articolo intitolato "Sicilia, mutui agevolati alle coppie gay"; sottotitolo: "Crocetta: «Svolta storica, siamo i primi in Italia»". Lo storico quotidiano romano, Il Messag-

gero, nella pagina internazionale pubblicava l'articolo intitolato "Obama: «Matrimoni gay dello Utah saranno riconosciuti a livello federale»" (sottotitolo: "L'amministrazione Obama prende posizione nella battaglia legale per i matrimoni gay nello Utah, affermando che il governo federale riconoscerà le oltre 1300 nozze già celebrate anche se lo stato non intende farlo"). Mentre nella cronaca dedicata alla Città Eterna, lo stesso giornale metteva in prima pagina la notizia del corteo che il giorno prima aveva sfilato alla Magliana dietro lo striscione «Ciao Daniele, non ti dimenticheremo», per ricordare il giovane omosessuale trovato ucciso. Sempre Il Messaggero precisava che quella la marcia era «stata promossa dalle associazioni gay ed Lgbt» ed «ha visto riunirsi in strada circa trecento persone». Si dava anche notizia del fatto che «sul luogo dell'omicidio sono stati deposti fiori da Vladimir Luxuria, Imma Battaglia, Fabrizio Marrazzo (Gay Center) e Aurelio Mancuso (Equality)».

Leggendo i quotidiani nazionali di domenica 12 gennaio 2014 si scopre in realtà che la notizia del giorno relativa alla Capitale è proprio la marcia in memoria dell'omosessuale assassinato. Il Corriere della Sera titola: "«Ciao Daniele» Corteo, lacrime e applausi per gay ucciso". Non è da meno La Repubblica: "Magliana, fiaccolata per Daniele il gay ucciso in via Pescaglia". Il giornale di Largo Fochetti precisa che «il corteo, scortato da polizia e carabinieri, è stato molto partecipato», e che «un lungo applauso è risuonato in strada quando i manifestanti hanno incrociato via Pieve Fosciana, dove abitava il giovane parrucchiere che nelle ore libere faceva volontariato al Gay Center, assistendo le vittime di aggressioni omofobe».

La notizia viene riportata da tutti i giornali, com-



presi ovviamente quelli di centrodestra. Libero, infatti, così titola il pezzo dedicato alla marcia dei trecento: "Roma: omicidio gay, alla Magliana manifestazione in ricordo vittima". Il quotidiano diretto da Maurizio Belpietro riportava anche stralci di dichiarazioni rilasciate da Maurizio Veloccia, presidente del Municipio Roma XI e partecipante alla manifestazione: «Di fronte ad episodi come questi deve essere ancora più grande l'impegno di tutti, istituzioni in primis, per contrastare i fenomeni di emarginazione e stringere, ancora di più, le maglie del tessuto sociale del territorio, mettendo in campo iniziative ed azioni concrete; è nostra intenzione intitolare a Daniele il nuovo Parco che sta nascendo a Magliana, sulla Golea del Tevere, per mantenere vivo il suo ricordo».

Potremmo andare avanti elencando quasi tutte le principali testate italiane. Ora, quello che davvero appare inquietante è che della manifestazione di Piazza Santi Apostoli non vi sia traccia mediatica. Ad onor del vero, una eccezione va segnalata. Oltre ad Avvenire, che gli ha dedicato un articolo a pagina 10, si tratta del quotidiano Il Tempo, che ha avuto il coraggio di riportare la notizia titolando: "Quattromila a Santi Apostoli in difesa

della famiglia naturale".

C'è qualcosa di inquietante nelle scelte editoriali di domenica 12 gennaio 2014, per cui si è dato un ampio risalto ai trecento del corteo della Magliana contro l'omofobia, e si è mantenuto un silenzio assoluto sui quattromila manifestanti di Piazza Santi Apostoli. Ma forse un motivo per questo strano atteggiamento giornalistico esiste ed è alquanto evidente. A Piazza Santi Apostoli, infatti, si è parlato liberamente di «famiglia tradizionale», di «adozioni gay», della «sterilità» fisiologica delle coppie omosessuali, di «famiglia naturale», e così via. Si tratta di espressioni tutte tassativamente vietate dalle famigerate Linee guida per una comunicazione rispettosa delle persone LGBT emanate dall'U.N.A.R., il nuovo MinCulPop repubblicano del XXI secolo. [...]

L'idea di infrangere tali disposizioni, ed il rischio di un eventuale deferimento all'Ordine dei giornalisti, ha evidentemente fatto desistere i numerosi professionisti della comunicazione presenti alla manifestazione. Meglio ignorare l'evento. Così apprendiamo che le linee guida sono già pienamente operative, non foss'altro che per l'indubbio effetto di moral suasion nei confronti di giornalisti che tengono famiglia.

### Chi vo' che va, chi nun vo' che manna



### Pillole di saggezza

A volte la saggezza popolare nasce da un'esperienza negativa e produce massime che, seppure a un primo impatto fanno sorridere, lasciano comunque un retrogusto amaro. È il caso di questo proverbio: Chi vuole un servizio, vada, cioè se lo faccia da sé, chi non lo vuole davvero, mandi, cioè incarichi qualcun altro.

Il pessimismo è una pianta che germoglia solo in terreni acidi, irrorati da acque salmastre. Le esperienze negative derivanti da rapporti conflittuali, le delusioni difronte a comportamenti egoistici, generano sentimenti di sfiducia verso il prossimo. Non ha molto senso, quindi, chiedersi – come abbiamo fatto altre volte – se questo proverbio è veritiero o non lo è. La risposta può essere solo soggettiva. Una persona delusa, amareggiata dalle chiusure riscontrate nel suo prossimo, troverà certamente fondata l'affermazione; qualcun altro potrà ritenere che la risposta dipenda da colui che si ha difronte o da ciò che gli si vorrebbe chiedere; qualcun altro, infine, ottimista a oltranza, sarà sempre disposto a fidarsi ciecamente del suo prossimo... fino a prova contraria.

È appena il caso di ricordare, per completezza del discorso, che c'è un altro proverbio simile: Chi fa da sé fa per tre. Sarà vero? Certo che, a parte il rischio d'infarto (da stress) e l'assenza di qualsiasi assicurazione che, facendo da sé, si riesca davvero a far meglio, resta comunque l'amarrezza di una pretesa autosufficienza che è sempre, per l'interessato, a rischio isolamento; senza contare che c'è anche la possibilità che si scopra moltiplicato per tre anche un possibile fallimento: chi fa da sé fa per tre, nel bene e nel male. (dR)



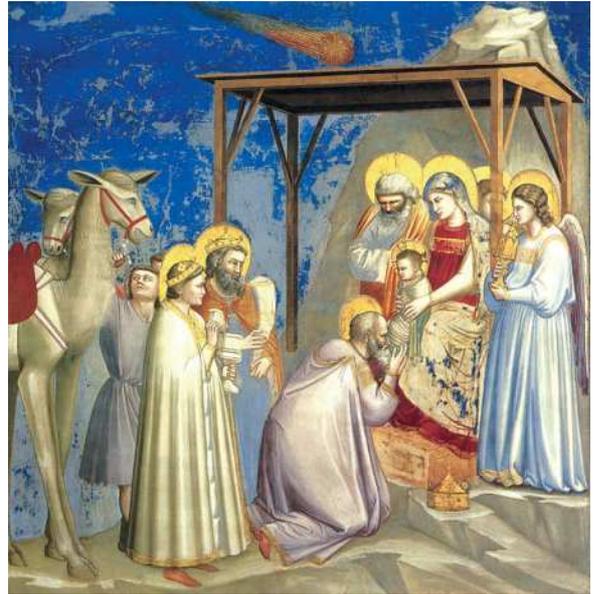
# CURIOSITÀ NATALIZIE

Don Raffaele Celentano

Qualche fedele, molto attento alla Messa dell'Epifania, mi ha fatto notare (ma io, ovviamente, ne ero già al corrente) qualche stranezza nel testo evangelico. Di fronte a tanto spirito di osservazione, ho pensato di parlare ai nostri lettori di alcune curiosità contenute nel racconto dell'arrivo dei Magi a Betlemme, racconto ricco di particolari che stimolano la curiosità e la fantasia non solo dei lettori più piccoli. L'episodio ci viene riferito "in esclusiva" dall'evangelista Matteo (2,1-12), ma per rendere più chiaro il discorso che mi accingo a fare è opportuno far riferimento anche ai racconti di Luca relativi all'annunciazione e alla nascita di Gesù.

Innanzitutto qualche notizia sui luoghi nei quali si svolgono gli eventi narrati. Nazaret è la città dove abitano Maria e Giuseppe. È situata circa 140 km a nord di Gerusalemme, in Galilea. Betlemme, invece, si trova 7 km a sud della stessa capitale, in Giudea (oggi in territorio palestinese). Le due città, dunque, distano tra loro circa 150 km. Oggi le strade asfaltate e i mezzi di trasporto consentono di percorrere questa distanza in poco più di un'ora, ma duemila anni fa la situazione era molto diversa. Questo particolare è importante per capire che, quando Giuseppe decide di spostarsi da Nazaret a Betlemme per sottoporsi al censimento, affronta un viaggio difficile, soprattutto perché il mezzo di locomozione migliore di cui poteva disporre era un asino.

Altro elemento importante sono i tempi degli eventi. Dopo l'annuncio da parte dell'angelo (a Nazaret) e il relativo concepimento di Gesù, Maria parte per andare dalla parente Elisabetta, che abita in una città della Giudea (individuata dalla tradizione in Ain-Karin, a 6 km ad ovest di Gerusalemme) – un viaggio, anche qui, di circa 150 km! – e resta con lei «circa tre mesi» (Lc 1,56), poi torna a casa sua. Quando rientra a Nazaret, è già al terzo mese di gravidanza. Giuseppe prima pensa di rimandarla a casa sua poi, dietro suggerimento divino, decide di prenderla con sé. Si costituisce così quella che sarà la Santa Famiglia



di Nazaret. A questo punto interviene il censimento che, nonostante i numerosi riferimenti dell'Evangelista, non è facile collocare storicamente; dev'essersi svolto, comunque, entro i sei mesi tra il ritorno di Maria a Nazaret e la nascita di Gesù. Il censimento serviva ai Romani per aggiornare i registri dei tributi che i sudditi dovevano versare all'Imperatore. Ciò potrebbe voler dire che Giuseppe doveva registrarsi a Betlemme perché possedeva dei beni in quella città, oppure – come ipotizza la Bibbia di Gerusalemme – perché aveva lì il domicilio legale. In ogni caso il censimento imponeva a Giuseppe di andare a Betlemme. Maria avrebbe potuto evitare di mettersi in viaggio, date le sue condizioni, ma decide di seguire il marito. È possibile che questa decisione derivi dalla volontà di far nascere il bambino nella città di origine della famiglia di Giuseppe. I Vangeli non lo dicono, ma ci fanno notare che quella decisione rende possibile il realizzarsi delle profezie.

«Mentre si trovavano in quel luogo, si compiono per lei i giorni del parto: Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,6-7).

Notiamo che l'Evangelista non parla di grotta né di stalla, ma di "alloggio". Possiamo ipotizzare che Giuseppe si sia fermato a casa di parenti... L'Evangelista precisa, però, che «non c'era posto per loro...». L'alloggio doveva essere piccolo o affollato (o tutt'e due le cose), il che non garantiva quel minimo di *privacy* quanto meno opportuno per il parto. Il lieto evento dev'essere avvenuto, perciò, in una situazione precaria: una man-



giatoia per gli animali, collocata in una zona appartata dell'alloggio, era probabilmente il posto migliore dove adagiare il neonato. L'accenno alla mangiatoia porterà la tradizione popolare a immaginare che la nascita di Gesù sia avvenuta in una stalla, ma ciò non risulta dal testo.

Che l'alloggio fosse affollato sembra potersi dedurre anche da un altro particolare, riferito un po' più avanti dell'Evangelista. Quando i pastori, a seguito della notizia ricevuta dall'angelo, arrivano sul posto, il Bambino è nato da poco, forse da qualche ora. Essi raccontano «ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (Lc 2,17-18). «Tutti quelli che udivano», fa capire che non c'erano solo Maria e Giuseppe ad ascoltare il racconto!

È venuto il momento di parlare dei Magi, e per farlo passiamo la parola all'evangelista Matteo. «Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme...» (Mt 2,1). Sono alla ricerca del «re dei Giudei», avendo «visto spuntare la sua stella». Chi sono questi Magi? E quanti sono?

Cominciamo dalla seconda domanda. Matteo non ne indica il numero, ma ne parla al plurale. Dato che offrono tre tipi di doni (oro, incenso e mirra), la tradizione ha ritenuto che fossero tre. E sempre la tradizione ha dato loro anche dei nomi, che in italiano corrispondono a Baldassarre, Gaspare e Melchiorre. Dal contesto si intuisce che passano il loro tempo a scrutare il cielo, per cui possiamo ritenere che siano degli astrologi.

Arrivati a Gerusalemme, si recano a corte. Comportamento logico per chi cerca un re neonato, che dev'essere necessariamente figlio di un altro re. Ma qui trovano una sorpresa. Erode (il re) non ne sa niente, e la notizia della nascita di un nuovo re lo turba. Chiede informazioni agli esperti, i quali citano una profezia di Michea: «E tu, Betlemme, terra di Giuda...» (Mt 2,6; cfr Mi 5,1-3). Quel re bambino, dunque, dev'essere nato a Betlemme, ad appena 7 km dalla capitale!

«Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella» (Mt 2,7). Già: quando era apparsa la stella?

Quegli illustri signori, provenienti dalle regioni orientali, non erano certo arrivati a Gerusalemme in aereo o in pullman: probabilmente avevano viaggiato a dorso di cammello, impiegandoci

forse qualche mese. In ogni caso, quando arrivano a Betlemme, il Bambino deve essere nato già da un po' di tempo.

Il fatto che Erode dia l'ordine di uccidere tutti i bambini di Betlemme entro i due anni di età, non vuol dire necessariamente che siano trascorsi due anni dalla nascita di Gesù; la decisione potrebbe essere un indizio ulteriore della ben nota crudeltà del re, il quale, già spaventato all'idea di avere un concorrente sia pure neonato, non apprezza il comportamento dei Magi, che se ne sono tornati al loro paese senza ripassare da lui (cfr Mt 2,12). I Magi, lasciato il palazzo di Erode, arrivano a Betlemme. «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre...» (Mt 2,11). Matteo parla di una «casa», Luca di un «alloggio»: essendo trascorso del tempo tra la nascita e l'arrivo dei Magi, potremmo ipotizzare che la famigliola abbia trovato nel frattempo una sistemazione migliore. In ogni caso, si trovano ancora a Betlemme, anche se poco dopo la partenza dei Magi dovranno fuggire in Egitto per sottrarsi alla strage ordinata da Erode.

Il racconto di Matteo riguardo ai Magi si conclude con questa notizia: «Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» (2,12). Ma le curiosità non sono finite.

All'inizio del IV secolo Elena, madre dell'imperatore Costantino, era tornata da Gerusalemme a Costantinopoli con tre salme, ritenute i resti mortali dei Magi. Le reliquie furono deposte nella basilica di Santa Sofia. Verso il 345 Eustorgio, vescovo di Milano, le trasferì nella sua città e le depose nella chiesa oggi dedicata a lui, in un sarcofago che si può ancora ammirare al suo posto, ma che è vuoto. Federico Barbarossa, infatti, nel 1164, dopo aver occupato Milano, ordinò il trasporto delle reliquie a Colonia (Germania), dove si trovano ancor oggi, nella cattedrale di quella città.

Il Martirologio Romano riporta al 24 luglio la memoria della traslazione da Milano a Colonia delle reliquie di questi tre personaggi che la tradizione venera come santi. Sarebbero stati battezzati dall'apostolo Tommaso il quale, sempre secondo la tradizione, avrebbe predicato il Vangelo fino in India.

Su questa conclusione della storia dei Magi resta, però, un piccolo dubbio. Se Matteo dice che

*(Continua a pagina 12)*



# L'ANGELUS

Salvatore Fusco

**L'**Angelus è la preghiera che rievoca il mistero dell'Incarnazione di Cristo. Tanto tempo fa, i ritmi della vita, specialmente quelli che erano legati ai campi erano scanditi dal suono della campana, quella campana che suonando al mattino segnava l'inizio della dura vita della terra, che si lavorava con fatica e con il sudore della fronte. La stessa campana, suonando alle dodici, serviva ad annunciare la



sospensione per il pasto di mezzogiorno. Ed infine quando il sole tramontava all'orizzonte con l'Ave Maria significava la fine della giornata. Al suono della campana, è legata anche una bella devozione cristiana, la recita dell'Angelus, che rievoca il mistero di tutta la nostra vita di cristiani: infatti nella preghiera dell'Angelus si contempla l'Annunciazione dell'Angelo a Maria, il suo "Si" e la concretezza del Verbo fatte carne. Ma

*(Continua da pagina 11)*

### CURIOSITÀ NATALIZIE

«fecero ritorno al loro paese», come mai i loro corpi furono ritrovati nel IV secolo a Gerusalemme? Volendo essere ottimisti, possiamo pensare – ed è bello pensarlo – che, da intrepidi viaggia-

come per il santo Rosario, anche l'Angelus non sorge dall'oggi al domani. La sua formazione risale al XIII secolo. Nel 1269 il Capitolo generale dei frati minori considerava usanza universale nella Chiesa: "Salutare la Vergine con le parole dell'angelo ogni sera al triplice tocco della campana". A Montecassino con le costituzioni dell'Abate Tommaso I (1285- 1288) subentrò l'uso di suonare per l'Ave Maria alla sera e al mattino. Nel 1327 Papa Giovanni XXII concesse l'indulgenza ai fedeli che al suono delle campane recitavano in ginocchio tre Ave Maria e introdusse a Roma tale uso. La recita dell'Angelus a mezzogiorno è introdotta nel XV secolo in memoria della passione di Gesù e per ottenere la pace; progressivamente se ne stabilisce la recita al suono delle campane al mattino a mezzogiorno e a sera.

Quanto alla formula, le tre Ave costituiscono l'elemento più antico a cui si aggiungono i versetti biblici e l'orazione finale. Troviamo l'Angelus con questa struttura in un catechismo veneziano del 1560 e nel Breviario romano dal 1570 in poi. Pio VII nel 1815 concesse l'indulgenza a chi recitava tre Gloria «ringraziando la SS. Trinità per gli esimi doni e privilegi concessi alla beatissima Vergine». La sostituzione dell'Angelus, con il Regina coeli nel tempo pasquale è dovuto a un intervento del Papa Benedetto XIV nel 1742.

L'esortazione apostolica "Marialis Cultus" di Paolo VI (1974) invita a mantenere la recita dell'Angelus nella sua struttura semplice e non bisognosa di restauro. Nonostante la scomparsa di alcune usanze legate a questa preghiera, im-

*(Continua a pagina 13)*

tori quali erano, Baldassare, Gaspere e Melchiorre abbiano deciso di tornare nei luoghi in cui avevano vissuto quella straordinaria avventura, magari alla ricerca (ancora una volta) di quel Bambino, che ormai doveva essere diventato uomo... Ci si potrebbe scrivere un romanzo, o fare un film!



mutati restano il valore della contemplazione del mistero dell'incarnazione del Verbo, del saluto alla Vergine e del ricorso alla sua misericordiosa intercessione, oltre all'apertura verso il mistero pasquale.

Il centro di interesse dell'Angelus è costituito dalla contemplazione del mistero dell'incarnazione, che è compendio e superamento dell'antica alleanza: Dio che aveva intessuto un dialogo di fatti e parole con il suo popolo, ora si identifica con l'uomo. È un mistero di kenosi [svuotamento, ndr] e di gloria: il Verbo si spoglia delle sue prerogative divine e assume i limiti della condizione umana (Fil 2,6-8; 2 Cor 8,9), ma nello stesso tempo irradia tra gli uomini la gloria divina. È un mistero salvifico perché «per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e s'incarnò per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria» (Credo). È un mistero dialogico in cui Dio non impone la sua volontà alla creatura ma chiede il consenso all'umile Vergine di Nazareth. È infine un mistero-codice, in quanto contiene in germe il futuro modo d'agire di Dio: la collaborazione di Maria con lo Spirito nel realizzare il capolavoro dalla storia della salvezza, cioè dall'incarnazione del Figlio di Dio, continua ogni volta che si attuano mera-

viglie di grazia nella storia dell'umanità. Maria coopera con amore di madre alla rinascita dei figli di Dio.

La contemplazione di Maria in dialogo con il messaggero celeste, come si fa nell'Angelus, ha due effetti: introduce sempre più nel mistero del Verbo incarnato e invita a ripetere a Cristo il sì del dono sponsale: «La Chiesa pensando a Lei piamente e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, penetra con venerazione e più profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va conformando al suo sposo» (*Lumen Gentium*).

Negli ultimi anni l'Angelus ha avuto un incremento anche grazie alla bella usanza domenicale del Papa che ogni domenica a mezzogiorno si affaccia alla sua finestra e mediante la televisione e la radio si collega con tutto il mondo cristiano recitando questa preghiera.

Personalmente mi piace legare la preghiera dell'Angelus al ricordo della nostra campagna quando i nostri nonni e genitori a mezzogiorno al suono della campana sospendevano il loro lavoro e togliendosi il cappello recitavano insieme l'Angelus in vera meditazione del Dio incarnato nel grembo di una giovane donna di Nazareth che lo accoglie con fede dicendo il suo "Sì".

### Il grillo parlante

#### Noblesse oblige

La nobiltà impone alcune cose, comportamenti, linguaggio, modo di relazionarsi con l'ambiente e le persone... Parliamo non di una nobiltà derivante dal blasone, acquisita per meriti economici, politici, sociali o quant'altro, bensì di quella nobiltà che nasce dal di dentro che perciò a volte viene detta "nobiltà d'animo" – e dalla quale solo possono scaturire, come dalla vera sorgente, tutte le altre. Tutto ciò, a mio avviso, è ben sintetizzato da una celebre battuta del grande Totò in un suo indimenticabile film: «Signori si nasce... E io lo nacqui!».

Questa grandezza, questa nobiltà, d'animo prima che di fama, impone (imporrebbe) uno stile di vita assunto non tanto per mostrare una certa rispettabilità di facciata, quanto quello che in realtà esprimeva il grande comico napoletano: una signorilità, una nobiltà innata, non costruita, non opportunista.

Questo comporta una conseguenza enorme: si può essere "nobili", "signori", anche senza blasone, senza occupare posizioni di prestigio, senza avere un conto in banca a dieci cifre. Chi si fregia di un blasone o di una carica prestigiosa o di un bel conto in banca, ha qualche responsabilità in più proprio nei confronti di quello che sta dietro ciò di cui si fregia: la famiglia per il blasone, chi lo ha scelto per la carica di prestigio, il lavoro proprio o altrui per il conto in banca. (dR)



## DONNE CHE AMANO LA CHIESA

Costanza Miriano, *Crede*, n. 1 2014

**N**on so com'è, ma a criticare di più la Chiesa sono quasi sempre quelli che dichiarano orgogliosamente di non appartenerle. Un po' come se io mi arrabbiassi, che so, per la disposizione tattica della Lazio (essere romanista è stata una delle precondizioni che mio marito ha posto al nostro matrimonio) o per le regole della stagione venatoria (non sono contro la caccia, ma non riconoscerei un fagiano neanche se mi si consegnasse spontaneamente, in manette).

Dentro la Chiesa incontro sempre più spesso invece persone che la amano davvero come figli, e che soffrono a sentirne parlare male, persone che piuttosto che criticare un sacerdote tacciono, anche quando magari qualche piccola cosa da dire ci sarebbe.

La questione delle donne nella Chiesa, per esempio: il Papa ha detto che se ne vuole occupare, e io, che sono sicura che lui è ispirato dallo Spirito Santo, aspetto fiduciosa le sue idee. Ma se chiedo alle mie amiche, suore, di clausura e non, oppure laiche, madri o ragazze in ricerca vocazionale, lavoratrici impegnate anche fuori casa o dedite solo ai loro bambini, be', dico la verità, raramente trovo qualcuna che vorrebbe più spa-

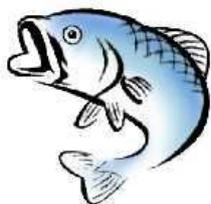
zio, più attenzione nella Chiesa. Soprattutto raccolgo parole di gratitudine, di gioia, di riconoscenza per l'essere figlie di una madre tanto preziosa, misericordiosa, e soprattutto sapiente, che ci ha custodite lungo le scelte importanti della nostra vita, che ci ha indicato la via della vita.

Ma anche con questo cuore colmo di riconoscenza, e piena di gioia per tutto lo spazio che mi è stato dato (anche scrivere su questo giornale per me è un onore) penso che anche altre donne potrebbero magari essere più ascoltate a volte anche dalle gerarchie. Donne non clericalizzate – come dice il Papa – ma messe nelle condizioni di ravvivare il fuoco dell'amata Chiesa, grazie al loro ardore di fede, alla loro forza, al loro essere maestre di sacrificio, di accoglienza, di vita.

Come una sposa indica allo sposo il bene e il bello possibili, e così facendo lo rende migliore, anche con il clero le donne potrebbero rivestire questo ruolo di specchio, che rimanda al sacerdote la sua immagine migliore, lo incoraggia a essere forte, generoso, anche eroico quando serve. Capire come questo potrà concretizzarsi certo non è facile, spetterà alle gerarchie, che per fortuna sono roba da maschi...

### Come un pesce fuor d'acqua

Mi è capitato qualche volta di vedere dei pesci tirati fuori dal loro ambiente naturale. Una pena! Si agitavano, boccheggiavano alla ricerca spasmodica del loro elemento vitale, poi restavano immobili, arrendendosi all'ambiente avverso. Conclusione tragica che, di solito e per fortuna, è risparmiata ai pesci metaforici cui si riferisce questo modo di dire.



Anche a noi umani, infatti, può capitare di trovarci o di essere attirati in un ambiente ostile, nel quale ci sentiamo a disagio. A volte ci si adatta (come si dice: o bere o affogare!), altre volte si riesce a venirne fuori.

Essere un pesce fuor d'acqua è comunque e sempre una sensazione spiacevole. (Dr)

Perché si dice così ?

## Romperà gli archi, spezzerà le lance

*Dio è per noi rifugio e fortezza,  
aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce.  
Perciò non temiamo se trema la terra,  
se vacillano i monti nel fondo del mare.  
Fremano, si gonfino le sue acque,  
si scuotano i monti per i suoi flutti.  
Un fiume e i suoi canali rallegrano la città di Dio,  
la più santa delle dimore dell'Altissimo.  
Dio è in mezzo ad essa: non potrà vacillare.  
Dio la soccorre allo spuntare dell'alba.  
Fremettero le genti, vacillarono i regni;  
egli tuonò: si sgretolò la terra.  
Il Signore degli eserciti è con noi,  
nostro baluardo è il Dio di Giacobbe.  
Venite, vedete le opere del Signore,  
egli ha fatto cose tremende sulla terra.  
Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,  
romperà gli archi e spezzerà le lance,  
brucerà nel fuoco gli scudi.  
Fermatevi! Sappiate che io sono Dio,  
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.  
Il Signore degli eserciti è con noi,  
nostro baluardo è il Dio di Giacobbe.  
(Salmo 46[45])*



Il cielo stellato infonde serenità e pace e fa sorgere nel cuore di chi lo contempla il desiderio di spiccare il volo e di slanciarsi verso l'infinito. L'abisso invece, con i suoi pericolosi gorghi e incontrollabili vortici, provoca vertigine e incute spavento. Le onde dei marosi che si infrangono schiumeggianti contro le rocce, le devastanti onde anomale che si abbattono contro i monti risvegliano nell'uomo la paura che la terra possa ricadere nel caos. L'autore del salmo ricorre all'immagine di questi terrificanti sconvolgimenti cosmici per raffigurare la situazione caotica del mondo in cui vive: guerre insensate e crudeli, violenze, fanatismi e intolleranze, corruzione e disordini sociali. Il suo mondo pare scosso dalle fondamenta, eppure non si lascia turbare dai drammi che vede attorno a sé: ripone la sua fiducia in Dio e non dispera, sa che il Signore non abbandonerà mai la "città" in cui ha scelto di abitare con gli uomini. Poi, volgendo lo sguardo al futuro, annuncia l'opera che Dio porterà a compimento: le acque impetuose, soggiogate, scorreranno in placidi ruscelli e fiumi fecondanti, le guerre scompariranno, gli archi e le lance saranno fatti a pezzi e gli scudi dati alle fiamme. Questo accadrà, perché il destino del mondo è la pace.

(da *Ogni giorno ti voglio benedire*, proposto da Angela Marrone)





# PERCHÉ I PRETI NON PARLANO PIÙ DELL'INFERNO?

**C'**era una volta un grande oratore, di quelli che ormai se n'è persa la semente, di quelli che, in una chiesa affollatissima, non avevano bisogno del microfono per farsi sentire da tutti i fedeli (tranne quelli che, anche allora, non volevano sentire). Questo grande oratore fu chiamato in una parrocchia a tenere una missione popolare, di quelle di cui si è persa l'abitudine.

All'ora stabilita, il predicatore salì sul pulpito e iniziò la sua fatica oratoria. Il tema della predica era l'inferno. Andò avanti per mezz'ora buona, inferorandosi sempre più nella descrizione di ciò che dovevano aspettarsi le anime traviate che, dopo una vita terrena vissuta nel peccato, erano destinate alle pene infernali. L'uditorio ascoltava in un crescendo di apprensione che sfiorava il terrore puro... Solo un signore di mezza età, proprio sotto il pulpito, se ne stava ad ascoltare con viso sereno, esibendo a tratti anche qualche accenno di sorriso.

Terminata la sua fatica, l'oratore tornò in sacrestia e, mentre il sacrestano gli versava un buon bicchiere di vino, gli disse: «C'era uno proprio sotto il pulpito al quale vorrei dire due parole». Si affacciò alla porta della sacrestia e indicò il fedifrago. Il sacrestano, obbediente, si avvicinò discretamente allo sconosciuto e gli parlò all'orecchio. L'uomo annuì, si alzò e lo seguì.

Quando lo ebbe al suo cospetto, il grande oratore lo affrontò a muso duro: «Mi spiegate come mai, di fronte a quei discorsi di fuoco, a quelle minacce terribili che io proferivo, voi ve ne stavate lì tranquillo e sorridente?».

«Non c'è problema, monsignore! – rispose l'uomo – Avete detto delle cose molto interessanti,

ma... Io non sono di questa parrocchia!».

Mi sono permesso di rielaborare leggermente una storiella che, quando ero ragazzo, sentivo raccontare in ambienti preteschi. Mi sembra un buon punto di partenza per rispondere a un'osservazione che affiora di tanto in tanto nei discorsi, nelle catechesi, qualche volta anche in riviste "specializzate". Perché i preti non parlano più dell'inferno?

Brutalmente devo rispondere che non lo so! Io, qualche volta, ne parlo, non saprei dire con quali

risultati. Se e perché gli altri non ne parlino, non saprei... Sarà perché di quei grandi oratori che avrebbero saputo farlo si è persa la semente? O forse – è una mia personalissima e opinabilissima idea – perché si è capito che ci sono anche altre cose di cui si deve parlare al popolo?

Il Credo (vale a dire la sintesi delle verità di fede in cui il popolo santo di

Dio deve essere istruito per poterle professare) non inizia con le parole «Credo nell'inferno», anzi queste parole precise non ci sono da nessuna parte. La verità dell'inferno è contenuta nell'affermazione circa la vita eterna (o «la vita del mondo che verrà»): è l'ultima delle affermazioni della professione di fede, non la prima.

Ciò non vuol dire, però, che si possa fare a meno di parlarne. Anche se fosse la "ruota di scorta" della nostra fede (e non lo è), come ogni automobilista accorto sa bene, ogni tanto un'occhiata alla "ruota di scorta" bisogna dargliela. È sbagliato non parlarne ed è altrettanto sbagliato parlare solo dell'inferno, magari con lo stile di quell'oratore di cui si è persa la semente.

Il Catechismo parla di "novissimi", cioè delle ultime realtà di fronte alle quali si trova ogni uo-





mo al termine della vita: morte, giudizio, inferno e paradiso; di tali realtà si occupa una branca della teologia detta “escatologia” (dal greco *ta èschata*, le cose ultime; niente a che fare, dunque, con le “scatole”). Queste “realtà ultime” iniziano con la morte e il giudizio, poi c’è l’inferno o il paradiso, e il purgatorio come situazione intermedia previa al paradiso. È giusto e doveroso parlare ai fedeli dell’inferno, ma anche del paradiso (e del purgatorio), del giudizio e della morte, senza dimenticare quella piccola ma

grande “medicina” che sta tanto a cuore a Papa Francesco, la “misericordina”, cioè il ricorso alla misericordia divina.

Insistere sull’inferno nella speranza di scuotere i “cuori induriti” è probabilmente nient’altro che una pia illusione, basata sulla convinzione che la sensibilità dei fedeli sia rimasta quella di un tempo; ma quella sensibilità «c’era una volta, or non c’è più»; i fedeli di oggi sono di solito come quell’uomo richiamato dall’oratore: appartengono a un’altra parrocchia...

Condivisione



***La luce di una candela nel buio è un gran segno di speranza.  
Ma il suo chiarore tremolante ben difficilmente avrà ragione delle tenebre.  
Se però quella candela condivide la sua fiamma con un'altra  
e poi entrambe la metteranno in comune con un'altra ancora,  
alla fine il buio sarà un po' meno buio.  
E la cosa più straordinaria sarà che nessuno si è impoverito  
né della sua luce né del suo calore:  
tutti si sono arricchiti dell'una e dell'altro***



# SAN PAOLO MIKI

**I**l Giappone è una grande nazione dove vivono circa 128 milioni di abitanti. La maggior parte della popolazione non professa la religione cattolica, infatti in Giappone vi sono solamente 3 milioni di cattolici. La Chiesa locale è suddivisa in 13 diocesi e 3 arcidiocesi. Il Cristianesimo è penetrato in Giappone nel 1549 con un grande santo evangelizzatore: San Francesco Saverio, che vi giunse rimanendovi due anni aprendo la via ad altri missionari, bene accolti dalla popolazione. Purtroppo come tutte le Chiese e tutte le epoche anche il Giappone

imperatori sopravvivono come simboli, mentre chi comanda è sempre lo Shogun, capo militare e politico. Paolo Miki vive anni attivi e fecondi, percorrendo continuamente il paese. I cristiani diventano decine di migliaia. Nel 1582-84 c'è la prima visita a Roma di una delegazione giapponese autorizzata dallo Shogun Hideyoshi, e lietamente accolta da papa Gregorio XIII. Ma proprio Hideyoshi capovolge la politica verso i cristiani, facendosi persecutore per un complesso di motivi: il timore che il Cristianesimo minacci l'unità nazionale, già indebolita dai feudatari; il comportamento offensivo e minaccioso di marinai cristiani spagnoli arrivati in Giappone, e anche gravi dissidi fra gli stessi missionari dei vari Ordini in terra Giapponese, tristi fattori di diffidenza. Un insieme di fatti e di sospetti che porterà a spietati eccidi di cristiani nel secolo successivo. Ma già al tempo di Hideyoshi, ecco una prima persecuzione locale, che coinvolge Paolo Miki. Arrestato nel dicembre del 1596 a Osaka, trova in carcere tre gesuiti e sei francescani missionari, con 17 giapponesi terziari di San Francesco. E insieme a tutti loro egli viene crocifisso su un'altura presso Nagasaki. Prima di morire tiene l'ultima predica, invitando tutti a seguire la fede in Cristo e dà il suo perdono ai carnefici. Andando al supplizio, ripete le parole di Gesù in croce: «In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum». Proprio così lo dice: in quel latino che da giovane studiava con tanta fatica. Era il 5 febbraio 1597.



ebbe i suoi martiri, uno fra questi è stato Paolo Miki, proprio di lui questo mese vi voglio parlare, leggetemi e vi racconterò la sua storia. Paolo Miki è il primo giapponese accolto in un Ordine religioso cattolico: l'ordine gesuita. Nato in una famiglia benestante nel 1556, fu battezzato all'età di cinque anni. Entra poi in un collegio della Compagnia di Gesù e a 22 anni è novizio. Riesce bene in tutto: solo lo studio del latino lo fa penare, troppo lontano dal suo modo nativo di parlare e di pensare. Diventa invece un esperto della religiosità orientale, cosicché viene destinato alla predicazione, che comporta il dialogo con dotti buddhisti. Ottiene conversioni, come dice un francescano spagnolo: più efficaci delle parole sono i suoi sentimenti affettuosi. A quei tempi il Cristianesimo era tollerato e lasciato in pace dallo Stato, in cui gli

La santa Madre Chiesa lo scrisse nel grande libro dei santi per le mani del Sommo Pontefice Pio IX che nel 1862 lo portò agli onori degli altari assegnandone la festa assieme ai suoi compagni martiri al 6 febbraio.

Paolo Miki è il simbolo della cristianità del Giappone e ancora una volta possiamo constatare che la Parola di Dio per mano dei suoi martiri passa attraverso le difficoltà di lingua e di nazioni, ricordando le parole di Gesù nel Vangelo: «Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno» (Lc 21,33).



## LUCE E TENEBRE

**I**l contrasto tra la luce e le tenebre domina la liturgia del Natale del Signore e si prolunga fino all'Epifania e oltre, alla festa della Presentazione del Signore. La luce è, ovviamente Cristo, mentre le tenebre indicano la realtà negativa che domina il mondo.

Come non pensare al "principio", quando, secondo il racconto del libro della Genesi, «le tenebre ricoprivano l'abisso» (Gen 1,1)? Esse sono segno del disordine primordiale, del *caos*, che viene sconfitto dal primo atto del Creatore: «Sia la luce!» (Gen 1,3). Avviene così la prima "separazione" (luce-tenebre) che segna l'inizio della trasformazione del *caos* (disordine) in *cosmos* (ordine).

Il contrasto luce-tenebre, dunque, risale alle origini dell'universo, esiste da sempre. In Cristo, però, assume il suo vero significato: le tenebre sono il male, il disordine, la non-vita; la luce è il bene, l'ordine, l'armonia, la vita. Questo contrasto lo troviamo ben descritto nel prologo del Vangelo di Giovanni: «In lui [il Verbo, Cristo] era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,4-5); ma troviamo anche un'amara constatazione della situazione derivante dalla libertà umana: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo... eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (Gv 1,9.10).

La venuta nel mondo del Verbo incarnato è descritta nei Vangeli con una simbologia molto efficace: nasce nel pieno della notte, la notizia della sua nascita "illumina" l'oscurità dei pastori nella campagna di Betlemme, un segno celeste, una "stella" splendente, convoca i Magi dall'Oriente, il vecchio Simeone dà lode a Dio per aver potuto vedere la luce che Egli ha mandato nel mondo a gloria del suo popolo e perché le genti possano conoscerlo (cfr. Lc 2,32).

La stessa collocazione del Natale al 25 dicembre, in prossimità del solstizio d'inverno, cioè del giorno in cui le ore di luce cominciano ad aumentare rispetto a quelle della notte fino all'equinozio di primavera (21 marzo), vuole richiamare questo "mistero di luce". Il Natale



viene celebrato come festa della luce anche da chi quella "Luce" non la conosce o la rifiuta: si addobbano di luci gli alberi, le strade e le case, quasi a voler esorcizzare le tenebre, che comunque fanno paura, danno un senso di oppressione. Ma le tenebre continuano ad avvolgere gli uomini e le cose, confermando ancora una volta quelle parole dell'Evangelista: «...il mondo non lo ha riconosciuto».

Il Battista era venuto «come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui» (Gv 1,7). Compiuta la sua missione, egli scomparve, per dare spazio alla «luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

La missione del Battista è oggi affidata ai battezzati, chiamati a vivere come figli della luce (cfr il Rito del Battesimo). «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5.14-16). Se le tenebre e il caos dominano ancora nel mondo, forse è perché i credenti hanno nascosto quella luce che è stata loro consegnata il giorno del loro battesimo.



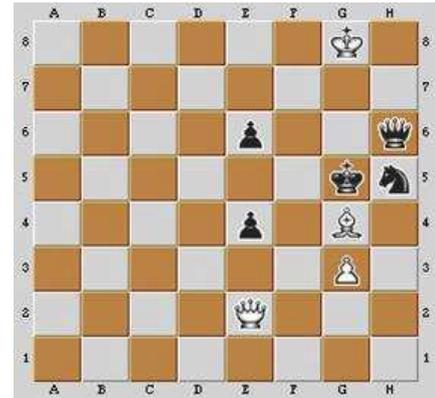
## CRITTOGRAFATO

				5	4	6	4
				7	8		6
				1		3	1
					4	4	2
				9	10	11	4
5	4	12	10	13	4	2	10
	3	14	12	7	8	4	2
2	10	15	7	11	4	11	4
9	2	4	3	7	8	1	
							13
	7	3	7		1	2	3
					O	R	M
	15	4	8	10		10	7
15	4	2	4	11	7		6
14	8	7	11	4	2	7	
9	10	8	7	8	11	10	13
4				1	4	13	7
	3	4	13			7	12
11	7	9	10	11	4	8	7
10	13	1	11	10	2	7	15
3	14	2	4	12	7		10
10	2	7		4	16	10	
2	4	6	14		4	12	4
4	11	10	8	10		7	11
2	7	8	11	1	15	15	1
7		4	1	13	11	4	8

A numero uguale corrisponde lettera uguale. Nella colonna colorata risulteranno il nome e il cognome dello sportivo nella foto.

## TEST SCACCHISTICO X5

Cosa deve fare il Bianco per sfruttare l'infelice posizione dei pezzi avversari?



## REBUS



+



5 lettere .....

## SOLUZIONE DEI GIOCHI DEL NUMERO PRECEDENTE

**Test scacchistico X4: 1 Th6+, ...**

1. ... , Rb5? ; 2. Txf5+, Rb4; Th1, Rb3; 4 Ce5, Rb2; 5 Cc4+, Rc2 ; 6 Ta1 , Rb3; 7 Rd7! con vittoria facile.

1. ..., Rb7; 2 Cd8+ (Cd6+?, Rb8!), Ra7; 3 Cc6+ ,Ra8; 4 Ca5!, a1= D ; 5. Ta6+, Rb8 ; 6 Cc6+, Rb7; 7 Txa1 e vince.

**Rebus:** FRA sedia; letti C A = frase dialettica

**Puzzle:** Firma.